

P. SEMERIA “SENZA PAROLE”
DA *IL MIO DIARIO DI GUERRA* ALL’AMICO BOINE

Tra i chiaroscuri di un Semeria “senza parole” si sollevano suggestioni capaci di sporgersi oltre i contenuti del suo dire e del suo scrivere riguardanti ogni anfratto dello scibile umano, che presto contribuirono ad accreditarlo come “la libera voce del cattolicesimo italiano”.

Il noto barnabita, infatti, era immediatamente riconoscibile per quell’inconfondibile timbro di voce, che grave risuonava nelle sue innumerevoli predicazioni, conferenze, discorsi, appelli, incisioni e quant’altro. I capelli arruffati, la barba e la sua possente statura (una sua cintura misura ben 190 cm. di lunghezza), maestosamente incorniciavano quella sua voce pastosa, profonda, roca, che ovunque suscitava naturale simpatia quanto autorevolezza e rispetto.

Non aveva certo bisogno di un gesticolare scomposto e intermittente per dare maggiore vivacità alle parole, che riecheggiavano dai retroterra dell’anima come lo sbuffare rassicurante di un lento trattore al lavoro nei campi, dando all’uditore, colto o zotico che fosse, la sensazione di cose di sempre, dal familiare calore¹.

¹ Flavia Steno raccontava nel suo articolo “Padre Semeria e la guerra”, apparso su «Il nuovo cittadino», Genova, 19 marzo [1916], come quest’ultimo sapeva bene alzare la voce ed essere convincente anche nelle situazioni più tragiche: «Presi dunque posto accanto a Semeria in una piccola auto della Croce Rossa e via per Jelmicco e per il Lazzaretto. Chiusa rigorosamente in una cappa bianca, issata su un paio di alti zoccoli simili a quelli degli stallieri, seguii Padre Semeria nelle corsie sature di lezzo e di gemiti, dove i colerosi giacevano spettrali col terrore della morte evidente nei lucidi occhi accesi dalla febbre. Una preghiera unica veniva da tutti quelli che ancora erano in grado di parlare: “Acqua! Un po’ d’acqua, per carità!” . Lo strazio era tale da vincere anche la paura, perché non era possibile accogliere la preghiera di quegli infelici, la cui sola probabilità di salvezza era subordinata alla possibilità di resistere alla sete tremenda. Padre Semeria lo disse ad alta voce, ritto presso il letto di uno che urlava più forte la sua disperazione: “Lo so che soffri tanto, ma se ti ascoltassi ti ucciderei. E invece puoi guarire, potete tutti guarire, ma a patto di saper sopportare il vostro supplizio. E cosa di poche ore. Dopo comincerete a bere. Chiedete a Dio la forza di resistere. Offrite la vostra sete al Signore che ebbe sete sulla Croce e fu abbeverato di fiele e di aceto. Offritegliela con fede e vedrete che non la sentirete più”. “Tanto — gemete uno — si muore lo stesso!” “E chi te lo dice?” Semeria si volse a un infermiere: “Vai nel reparto guariti e portami qui un paio di soldati”. Entrarono poco

All'interno di una frenetica attività, che vedeva il cosiddetto "fra Galdino" capace di avere sempre una parola giusta, al momento giusto — per tutto e per tutti, vicini e lontani —, e che improvvisamente era capace anche di ammutolire grazie a quel guizzo vocale: 'bravo, merlo'!, Semeria intendeva ossigenare le menti più orgogliose e i cuori più inariditi, perché, in fondo: "gli ideali sono l'ossigeno dello spirito"².

Il suo amico Linicio, in una lettera scrittagli da Genova, il 23 dicembre 1912, quando Semeria si trovava a Bruxelles, glielo aveva riconosciuto nei bei versi a lui dedicati:

«Dolce è lo studio, ma più dolce quando / perduto ha l'uomo l'energia fativa; / e tornerete Voi su questa riva / con **voce ingagliardita**; e predicando / le verità del mistico Vangelo, / conforterete il nostro cuore anelo»³.

La sua scrittura era poi altrettanto nota quanto temuta a motivo di quella sua calligrafia a dire poco "ispida", al punto che lui stesso amabilmente vi scherzava quando doveva inviare a qualche amico un suo manoscritto per una attenta rilettura:

«Eccoti servito di barba... non di parrucca. Verifica e corrompi, se credi, le citazioni. Spero che si riesca a leggere, se no, manda il mio manoscritto a Signorina Ida Novi Multedo, Salita Ripa - Pegli (Genova), con preghiera di ricopiare e mandare a te la sua copia»⁴.

Ma soprattutto i suoi fremiti di coscienza lo spingevano incuriosito verso altre forme di comunicazione umana: più dirette, efficaci, vere, che si infrangevano attonite innanzi al mistero della natività e della resurrezione di Gesù Cristo:

«O Gesù, tu che hai fatto annunciare dagli angeli la pace sulla tua culla; tu che hai dato al mondo il saluto di pace risorgendo glorioso dalla tomba, fa che dopo tanta guerra torni tra gli uomini una vera e durevole pace. Per questo infondi in tutti il sentimento e l'amore della giustizia, sì che ciascuno di noi la voglia per sé e per gli altri. E poiché la giustizia tutta non basta, fa che torni nelle anime per spegnervi l'odio il pozzo della tua carità...»⁵.

dopo due giovanottoni che dovevano essere stati astanti, che non erano più che due alti scheletri, ma sorridenti...».

² Cfr. le critiche alla sua idea di Patria in *Attraverso gli scritti del P. Giovanni Semeria. Osservazioni di un uomo semplice*, I^a Edizione, Modena 1906, pp. 167-177.

³ F. LOVISON, *P. Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?*, in AA.Vv., *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, Atti del convegno a cura di F. Lovison, in «Barnabiti Studi», 25 (2008), p. 177.

⁴ G. SEMERIA, *Virgilio poeta cristiano*, manoscritto autografo, 19 novembre 1930, pubblicato sulla «Rivista dei Giovani», 1930, ma senza quella postilla autografa presente nel retro dell'ultimo foglio e qui riportata (Archivio Storico Barnabiti Roma [d'ora in poi ASBR], Fondo Semeria, Carte diverse).

⁵ G. SEMERIA, manoscritto autografo inedito, s.d. (ASBR, Fondo Semeria, Carte diverse).

Il mio diario di guerra

Non sorprende, dunque, di ritrovare il P. Semeria anche alle prese con il cinema muto dei propri tempi⁶, tra mozziconi di frasi tremule proiettate sullo schermo per pochi istanti grazie a un collante di fotogrammi rigorosamente in bianco e nero, cullati dalla colonna sonora del Maestro don Giocondo Fino. Il Barnabita cercava di fare così risalire dal profondo dell'anima cristiane idealità, attraverso immagini finemente musicate, che, come fiumi carsici, improvvisamente risvegliavano i sopiti sentimenti del pubblico in sala.

Era una cosa seria: un film di propaganda patriottica e di catechesi, muta, in tempo di guerra! Egli aveva, infatti, bene compreso le potenzialità del cinema come strumento di educazione e di promozione umana, mentre all'opposto alcune gerarchie ecclesiastiche lo guardavano ancora con diffidenza e sospetto, nel timore che quel moderno strumento potesse alimentare la corruzione⁷. Ma non era proprio il caso di fare crociate quanto di cristianizzarlo, il cinema; "battezzarlo", nella sua consueta terminologia per non far uscire il Vangelo dalla via dell'umano progresso. Del resto, ne era stato attirato anche D'Annunzio, che scrisse le didascalie di un altro film d'epoca: *Cabiria*, dove aveva lanciato il personaggio, divenuto presto famoso, di Maciste.

Per questo partecipò in maniera entusiasta alla sceneggiatura della Latina Ars di un film muto, musicato dal maestro Giocondo Fino, dal titolo: *Il mio diario di guerra. Scene drammatiche del Rev. P. Giovanni Semeria*, con il fine non solo di controbattere all'accusa di scarso patriottismo rivolta ai sacerdoti in terre irredente, non solo per raccogliere denaro per i bisogni dei suoi soldati al fronte, quanto per catechizzare "senza parole" gli spettatori a quell'amore al sacrificio che nel Divino maestro volge al perdono⁸.

Pubblicata dal Pivato, la trama viene ambientata in un territorio ita-

⁶ Cfr. G.P. BRUNETTA, *Storia del cinema italiano. Il cinema muto 1895-1929*, Roma 1993, e la rivista specializzata del cinema muto torinese «La Vita Cinematografica».

⁷ Nel 1914 se «La Civiltà Cattolica» stigmatizzava gli spettacoli pagani, la promiscuità e la pericolosa oscurità della sala cinematografica, facile stimolo ad azioni immorali, dall'altro però riconosceva il suo essere una tra le più grandi invenzioni moderne (cfr. *Cinematografia e moralità pubblica*, in «La Civiltà Cattolica», 1914, vol. 4, fasc. 1546, 13 novembre 1914, pp. 421-440, e anche le encicliche *Divini illius magisteri* del 1929 e la *Vigilanti cura* del 1936).

⁸ Cfr. *Il caso Latina Ars*, in LOVISON, *P. Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?*, op. cit., pp. 204 ss.

liano invaso dagli austriaci⁹. Emerge la personalità forte di un sacerdote, che lui stesso, nella partitura, renderà volutamente il personaggio principale “che ieratico, sovrasta su tutti” e che asseconda Ernesto, giovane irredento, a passare il confine; per questo lascia la famiglia e la fidanzata, gli affetti più cari. Ma lo accompagna uno strazio senza fine, perché, una volta arruolatosi nell’esercito italiano, l’ira degli austriaci si abatterà con inaudita crudeltà sulla madre e sul fratellino. Ernesto, combattendo, cadrà poi sotto il fuoco nemico tra le braccia proprio di Don Lorenzo, e, quest’ultimo, con la tonaca, messosi alla guida dei soldati italiani romperà l’accerchiamento austriaco portandoli alla vittoria; ma mentre cercava i feriti con la Croce Rossa per dare loro l’ultimo conforto spirituale, un’ultima vile pallottola nemica lo colpisce a morte.

Emerge tra i fotogrammi di quella pellicola patriottica, andata poi perduta, l’amore agli affetti più cari che ispira e muove la vita e che richiama la giustizia divina di fronte alla violenza più cieca. Pur avendo il Semeria accuratamente tolto dal copione la parola “odio”, alcuni non vi videro il tentativo di portare il Vangelo in trincea. Il papa e gli ambienti romani più tradizionalisti considerarono il film cattivo, pieno di violenza e di incitamento all’odio — appunto — benché alcuni corpo a corpo sembrassero non più che chiassose risse da osteria.

Interessante, a questo proposito, il quadro 22: *Davanti alla chiesa*.

«In una nicchia v’è una immagine di MARIA SANTISSIMA; sotto la legenda latina: CONSOLATRIX AFLICTORUM, ora pro nobis. *Azione*: Il ragazzo arriva correndo, batte all’uscio della canonica e, a D. Lorenzo, racconta della prigionia dei genitori. Don Lorenzo lo conforta, gli indica la Santa immagine e va incontro al triste corteo. Il ragazzo prega fervorosamente. Il corteo è quasi davanti alla chiesa. I prigionieri, nello scorgere il Sacerdote, levano alte grida, implorando protezione. D. Lorenzo volge parole di consolazione e tenta di impietosire l’ufficiale, ma questi, brutalmente lo licenzia e minaccia con la mano. D. Lorenzo non teme la minaccia; con largo gesto e con tutta l’anima implora il SIGNORE per la benedizione della povera gente, rea soltanto d’amar la propria Patria. L’ufficiale ordina di proseguire. La vecchia madre di Ernesto non può staccarsi dai figlioli, che vede intorno, benché tenuti lontani dai soldati... si ferma, tende le mani in catena e li chiama disperatamente... i ragazzi corrono verso la madre... ma l’ufficiale, villanamente, spinge la vecchia, che cade tramortita... Il ragazzo, nel veder la madre maltrattata prende un grosso sasso e lo lancia contro l’ufficiale, che n’è colpito in piena faccia. I soldati s’impadroniscono del ragazzo e attendono ordini... L’ufficiale, imbestialito, dopo essersi asciugato il sangue, ne ordina l’immediata fucilazione. Il

⁹ S. PIVATO, *Materiali per una storia del cinema cattolico: «Il mio diario di guerra». Scene drammatiche del Rev. Padre Giovanni Semeria*, in G. Gori - S. Pivato, a cura di, *Bianco e Nero. Gli anni del cinema di parrocchia*, Città di Castello 1981, pp. 87-108.

ragazzo è messo contro un muro; il Sacerdote supplica invano... l'ufficiale austriaco non conosce la pietà... Il ragazzo, colui che difendeva la propria madre dall'insulto di un forsennato, sconterà colla vita il moto generoso... 10 soldati sono comandati a compiere l'opera disumana. Il Sacerdote raccoglie attorno a sé tutti gli altri bambini, quasi ad impedir loro di assistere al delitto orribile. I soldati sparano e il piccolo cade con un urlo cui fa eco un altro urlo... quello della povera madre, che muore. D. Lorenzo è inorridito... si volge alla Santa Immagine e, assieme ai bambini, prega per le anime dei poveri morti. I prigionieri vengono condotti via... su la strada rimangono i corpi della vecchia e del ragazzo»¹⁰.

Da quelle immagini mute, quanto stridenti nelle espressioni corporee, specie facciali, dei protagonisti, tra il pubblico in sala risalivano con impeto ondate di trepide emozioni per la ritrovata sacralità della vita innanzi ai valori di libertà di popoli violati: ecco la mamma che si sacrifica per il figlio arruolatosi fra le truppe italiane, ecco il figlioletto che verrà ucciso nel tentativo di difendere la madre brutalmente percossa, ecco Ernesto che si sacrificherà per amor di Patria, ecco Don Lorenzo che morirà per un gesto estremo di carità cristiana, ecco riaffiorare alcune figure del passato remoto, come il confratello barnabita Ugo Bassi (fucilato dagli austriaci l'8 agosto 1849), anello di congiunzione tra il risorgimento italiano e la Grande Guerra, e che Semeria adombra — con un abile *flashback* — sullo Spielberg¹¹. Ma non solo questo.

Don Lorenzo, vilmente colpito a morte mentre soccorre i feriti, come fece proprio il Padre Bassi¹² a nome di tutti perdona; l'ultimo titolo a caratteri cubitali che compare nel film sarà proprio questo: «PADRE, PERDONA LORO, PERCHÈ NON SANNO QUEL CHE SI FANNO»¹³. Mentre nelle immagini in dissolvenza la scena sparisce per lasciare il posto a una soave figura col ramoscello simbolico... Ritorna la scena e una grande bandiera italiana copre il campo. FINE.

Riacingendosi in sala le luci al termine della proiezione, certo non svanivano come per incanto i tratti di quel filone del martirologio cristiano

¹⁰ LOVISON, *P. Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?*, op. cit., pp. 246-247.

¹¹ Alla partenza delle truppe dallo Stato pontificio, come cappellano militare, P. Ugo Bassi, il 25 ottobre 1848, scriveva in un foglio volante: «Mi deporranno nello Stato pontificio, dove quei signori vestiti di bisso e di porpora, guastatori del Papato, si sono tanto ingegnati di depravar la fama dell'Angelico Pio IX? Mi metteranno nelle mani dei miei nemici? Quindi il carcere, e la morte? Viva Iddio...; la libertà e la vita per prepotenza di questo mondo mi si potrà togliere: ma l'anima e l'onore giammai».

¹² P. Bassi prima della morte pronunciò queste parole: «Chieggo perdono a tutti, e perdono a tutti. Raccomando la religione, e godo di poter spirare in pace sotto le ali di Maria V. SS. di S. Luca» (dalla lettera del confessore don Gaetano Baccolini al Padre Preposto, Bologna, 8 agosto 1849).

¹³ LOVISON, *P. Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?*, op. cit., p. 251.

che aveva proposto il sacrificio estremo del sacerdote mentre svolgeva il suo abituale gesto di carità. E gli spettatori, mentre uscivano dalla prima visione di quel film muto proiettato a Roma il 21 gennaio 1916, forse avevano meglio compreso che il linguaggio di chi ama per davvero è spesso muto nel suo soffrire e traboccante di parole mai dette.

Giovanni Boine: un amico al fronte

Tra gli spettatori di qualche sala cinematografica di allora, chissà se assistette alla proiezione del film anche quel suo giovane amico ligure, così sensibile e fiero, dal nome Giovanni Boine (Finale Marina, 12 settembre 1887 - Porto Maurizio, 16 maggio 1917), destinato a salire alla ribalta come poeta, scrittore e aforista: insomma, un pioniere della scrittura basata sul “flusso di coscienza”¹⁴.

Già si conoscevano, da quando Boine, in piena crisi di coscienza, si era aggregato al gruppo “gazzoliano”, affascinato dal barnabita Pietro Gazzola¹⁵: «Dalle sue prediche e dai suoi colloqui esce un cattolicesimo meno sistema e più religione, meno teologia e più patria di anime, meno città di filosofi e più area di santi, meno istituzione politica e più lievito spirituale»¹⁶.

Il giovane Boine lasciò però ben presto alle spalle l'esperienza modernista¹⁷, avvicinandosi — soprattutto a causa delle sue travagliate relazioni

¹⁴ Per una contestualizzazione alle sue opere principali, che vanno dal *Peccato a Plausi e botte*, che poi confluiranno nel *Frantumi* pubblicato postumo nell'anno 1918, si veda *Giovanni Boine*. Atti del Convegno Nazionale di Studi, Imperia, 25-27 novembre 1977, a cura di F. Contorbias, Genova 1981, e i diversi *Epistolari* già pubblicati. Per un primo approccio comparativo tra le due figure, cfr. F. LOVISON, *Giovanni Boine - Giovanni Semeria: "Gustate et Videte"*, in «Eco dei Barnabiti», 1 (2018), pp. 18-23. Per un approfondimento si veda: G. BOINE - M. DE UNAMUNO, *Intelligenza e bontà. Saggi, recensioni e lettere sul modernismo religioso*, Torino 2008.

¹⁵ P. Pietro Gazzola (1856-1915) venne allontanato da Milano dal Cardinale Ferrari per volontà di Roma, proprio a motivo di quel *fumus persecutionis* contro i modernisti o presunti tali.

¹⁶ Centro Studi per la Storia del Modernismo, «Fonti e Documenti», 2, Urbino 1973, p. 89.

¹⁷ L'amicizia tra Boine e P. Semeria, all'insegna del “lavorare concordi”, risaliva agli incontri tesi a sedare le contese scoppiate tra gli amici de “Il Rinnovamento”; cfr. G. BOINE, *Carteggio*, III. *Giovanni Boine - Amici del «Rinnovamento»*, a cura di M. Marchione - S.E. Scalia, t. I (1905-1910), Roma 1977, pp. 82-85. Semeria, del resto, pubblicava sempre su “Il Rinnovamento” alcuni suoi articoli facendoli firmare dallo stesso Boine, e si era probabilmente pure servito di Boine anche per mantenere i rapporti con Giuseppe Prezzolini, mai veramente amicali. Boine, all'insegna dei suoi milanesi studi giovanili sulle eresie medievali e del suo crescente interesse verso la storia, per lui guidata da una ferrea necessità, e verso una vita religiosa personale e votata alla contemplazione, collaborò pienamente con “Il Rinnovamento”, per poi però arenarsi di fronte agli scogli del binomio “scienza e fede”, fino a prendere nettamente posizione contro il modernismo nell'anno 1909. Tre anni

sentimentali — ad Adelaide Coari (Milano, 1881-1966)¹⁸, che durante la Grande Guerra si trovava così vicina al P. Semeria al punto da esserne soprannominata la “Vicaria” nello svolgimento delle sue molteplici attività al fronte a favore dei soldati, a Udine, presso il Segretariato del Soldato.

Sempre gracile di salute e alle prese con la tisi, dopo tre anni di silenzio rispetto a quell’ultimo “biglietto affettuoso” a lui indirizzato dal P. Semeria, da Porto Maurizio, il 2 settembre 1915, Boine gli scriveva per chiedergli di aiutarlo ad andare proprio al fronte, con «*Un anche umilissimo, magari facchinesco ufficio che mi permettesse di arrivare dove ci si batte ... non le dico per patriottismo, che è un affare complicato ma per immediata pietà degli amici che son tutti lì a battersi, l’inerzia malata in cui vivo qui, proprio mi pesa fino all’angoscia, Padre*»¹⁹.

La vedrà la guerra!, così lucidamente descritta dalla Coari nelle lettere a lui indirizzate e che lentamente scavavano in lui i solchi profondi di un’inedita consapevolezza e ritrovata fierezza nell’intravedere, uno dopo l’altro, i “guasti” dell’esercito italiano²⁰. Ben presto si lasciò così alle spalle quei suoi *Discorsi militari* editi nel 1914 — tanto lodati dai generali Cadorna e Porro, e dal senatore e ministro della guerra Zupelli — nei quali aveva manifestato il suo pieno entusiasmo per gli interventisti. Così Boine ne aveva delineato l’orizzonte nelle sue stesse parole di presentazione:

«Tento qui di fissare le basi logiche della vita militare e di fondare su di esse la stessa vita civile. Metto in accordo esercito e nazione ricercando i presupposti ideali di entrambi; e sebbene io sia per mio conto violentemente

dopo, Gazzola, in una lettera indirizzata al Pestalozza, scriveva: «Hai letto nell’*Anima* — periodico fondato con Martinetti e Amendola nel 1911 — lo studio di Boine sull’*esperienza religiosa*? Io gli scrissi alcune osservazioni ed egli mi rispose. Per lui Dio è il Caos nel quale con angoscia egli sta mettendo ordine!!! Speriamo che ci riesca. Purtroppo mi dà cattive notizie della sua salute e mi accenna alle sue preoccupazioni finanziarie. Mi dice però che non è triste» (lettera di Pietro Gazzola a Uberto Pestalozza, Livorno, 18 gennaio 1912, in «*Fonti e Documenti*», 3, Urbino 1974, p. 1116). Per una contestualizzazione, si veda G. BOINE, *L’esperienza religiosa e altri scritti di filosofia e di letteratura*, a cura di G. Benvenuti - F. Curi, Bologna 1997.

¹⁸ Figura di spicco del movimento femminista in ambito cattolico, la Coari per Semeria rappresentava, assieme ad Antonietta Giacomelli, l’immagine della “donna nuova”, che si vota alla famiglia ma anche a un’azione sociale che le impone di uscire dalle mura di casa. Si veda A. AVETO, *Un capitolo della biografia di Giovanni Boine*, Novi Ligure 2012; *Giovanni Boine - Adelaide Coari. Carteggio (1915-1917)*, a cura di A. Aveto, Novi Ligure 2014.

¹⁹ Lettera di Giovanni Boine a padre Giovanni Semeria, Porto Maurizio, 2 settembre 1915, in *Giovanni Boine - Adelaide Coari. Carteggio (1915-1917)* cit., p. 261.

²⁰ Si veda, per esempio, anche solo la lettera della Coari del 6 dicembre 1915, nella quale si denunciano impietosamente la deficienza dei mezzi di trasporto, la burocrazia vergognosa che falcia il necessario nei momenti di maggior bisogno, l’abbandono e i maltrattamenti dei feriti negli ospedali, i malati abbandonati a letto nudi, le lenzuola che rimanevano le stesse quando cambiava il ferito o il malato...; caro Boine «è l’ingranaggio generale che urta», in *Giovanni Boine - Adelaide Coari. Carteggio (1915-1917)* cit., pp. 99-100.

convinto che la vita di un uomo non s'esaurisce nell'ambito della nazione (della patria) e nemmeno in quello dell'umanità, e che vi sono sfere della nostra attività spirituale che sfuggono completamente alle imposizioni di questa e di quella e ad ogni imposizione, credo che in quanto appartenenti ad una società e ad una nazione, la legge del nostro agire sia questa che descrivo»²¹.

Se anche lui, come il P. Semeria, vagheggiava la costruzione di una nuova Italia, che sarebbe rinata dalle ceneri della guerra, nel discorso VIII dei *Discorsi militari*, riguardante i *Doveri del soldato nel combattimento*, Boine giungeva però in modo diverso al cospetto della coscienza:

«Ognuno che voglia fare qui il suo dovere con coscienza ed intelligenza, non solo ufficiale ma soldato senza grado nessuno... — e, dopo tutte le varie tecniche militari descritte nelle sette norme, giunto al combattimento — il comando qui è uno solo “scacciare il nemico da dove lo si vede. Arrivare ad un punto fissato ad ogni costo”. E lo si vede in cento posti; e tra il punto fissato e noi c'è il boato dei cannoni ed il crepitio secco dei fucili avversari»²².

Così diversi tra le contraddizioni del proprio tempo, ormai trentenne, il 20 marzo 1917, quasi fosse il suo testamento spirituale, Boine confesserà alla Coari:

«Quando contrapponevi me a Semeria, mi hai obbligato a riflettere che Semeria nella sua praticità è armonico, completo. Ma ch'io non sono che un abbozzo, se mai, di fierezza intima. Sono anch'io tutto rotto: ho un polo ma son tanti i venti che mi sbandano. Ciò che di più sostanziale t'ho potuto dire da quando ci si conosce, apersi iersera a caso gli *eroi* di Carlyle (trad. italiana) l'ho trovato vigorosamente detto tra pagina 226 e 227, “quand'anche il mondo si *salvi*, ciò non salverà noi”. Badiamo a noi, ciascuno a se stesso; solo così sarà salvo anche il mondo»²³.

Se in questo suo pensiero la lontananza col P. Semeria sembrava farsi abissale, quest'ultimo non ne fece mai un motivo di ostracismo, anzi di

²¹ G. BOINE, *Discorsi militari*, edizione del testo a cura di A. Aveto, Trento 2017, p. 19.

²² *Discorsi militari*, op. cit. pp. 96, 98. Per la posizione del P. Semeria circa la guerra, si rimanda a F. LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria: le «armonie cristiane» di un uomo di Chiesa*, in «Barnabiti Studi» 24 (2007), pp. 135-232; ID., *P. Semeria nella Grande Guerra: un “caso di coscienza”?* cit.; ID., *P. Giovanni Semeria, barnabita Cappellano militare del Comando Supremo*, in *La Prima guerra mondiale 1914-1918 materiali e fonti*, Catalogo della Mostra. Complesso del Vittoriano. Sala Gipsoteca 31 maggio - 31 luglio 2014, Roma, 2014, pp. 102-105; ID., *I primi Cappellani militari al fronte e il giornale di trincea «Mentre si combatte»*, in *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, a cura di F. Bianchi e G. Vecchio, Roma 2016, pp. 159-180; ID., *Cappellani d'Italia nella Grande Guerra. Appunti di resilienza per l'Esercito e la Regia Marina*, in «Inutile strage». *I cattolici e la Santa Sede nella Prima Guerra Mondiale*, a cura di L. Botrugno, Libreria Editrice Vaticana, 2016, pp. 233-308.

²³ Cfr. *Giovanni Boine - Adelaide Coari. Carteggio (1915-1917)* cit., pp. 247-248.

affannosa ricerca dell'amico, così come era del resto nel suo stile²⁴. E quantunque Semeria all'opposto del Boine non l'aveva voluta proprio vedere la guerra — lui c'era andato per necessità, pur di tornare in Italia dall'esilio belga, e sempre ne aveva una grande, davvero grande paura²⁵ — gli si ritrovava vicino nella tenace determinazione di non dovere mollare mai. Per questo Semeria gli rispose in quel 3 dicembre 1915, e, parlandogli "da amico" della forte depressione nervoso-morale che lo aveva colpito a causa non tanto del lavoro ma «per l'angoscia di tutti questi orrori di guerra visti e sentiti», dopo averlo invitato a riferire alla Regina Elena le miserie che aveva ora anche lui visto in Zona di Guerra, concludeva con queste parole: «Addio, caro Boine. Conserviamo la nostra buona amicizia»²⁶. E così sarà fino all'ultimo:

«Cara Coari, di vedere Semeria ho proprio bisogno: per confidarmi anzitutto e metter ordine in questa confusione dolorosa. È un uomo; posso con te gemere e sfogarmi ma tutto non puoi intendere. Ne ho poi bisogno praticamente per la bimba e per sua madre²⁷: aiuto e consigli. Semeria conosce bene Genova: se vuole in un'ora mi toglie molte pene. Perché non lavori per farci incontrare? ...»²⁸.

Concludendo "senza parole": dalle suggestioni di una pellicola muta in celluloidi, che al finale proiettava parole d'amore verso i nemici: «PADRE, PERDONA LORO, PERCHÈ NON SANNO QUEL CHE SI FANNO», al non meno silente e potente perdono fra due amici: «Tagliamo il nodo, Padre, perché imbrogli e ricominciamo da oggi»²⁹.

²⁴ Il soggettivismo era, infatti, il grande e fondamentale nemico della fede del XX Secolo dirà il Semeria, quella gnosi *che diviene* dunque l'apoteosi del *soggettivismo* nell'illusione di potere trovare da soli la via *della* salvezza.

²⁵ Ritrovatosi Cappellano militare del Comando Supremo non poté, comunque, anche lui non solo "vedere" ma anche "sentire" l'esperienza atroce della sua violenza; come sacerdote raccattava, prima che i soldati muovessero per la battaglia, le loro forse ultime parole balbettate nei mille dialetti d'Italia, così come confessioni, confidenze, paure e speranze, preoccupazioni per la famiglia, la fidanzata, i figli piccoli lontani, angosce, rimorsi, rantoli; cercò di fare quello che aveva sempre fatto, catechizzare, fosse anche ponendo la *Guerra di fronte al Vangelo*, dal titolo di un suo lucido saggio: non nel senso di una catechesi di guerra ma in tempo di guerra!

²⁶ Lettera di Giovanni Semeria a Giovanni Boine, [Torino], 3 dicembre 1915, in G. BOINE, *Carteggio*, III. *Giovanni Boine - Amici del «Rinnovamento»*, a cura di M. Marchione - S.E. Scalia, t. II (1911-1917), Roma 1977, p. 920.

²⁷ Bisogni legati alla "tempestosa" relazione — a detta dell'Ungarelli — con Maria Gorlero, che ebbe una figlia, Silietta, nata da una sua precedente relazione, e per la quale Boine cercava aiuti economici per farla entrare in collegio.

²⁸ Lettera di Giovanni Boine a Adelaide Coari, 24 febbraio 1917, in *Giovanni Boine - Adelaide Coari. Carteggio (1915-1917)* cit., pp. 236-237.

²⁹ Lettera di Giovanni Boine a padre Giovanni Semeria, Porto Maurizio, 2 settembre 1915, in *Giovanni Boine - Adelaide Coari. Carteggio (1915-1917)* cit., p. 261.